

17 Febbraio 1922

# L'EMANCIPAZIONE DEI VALDESI

PER LE

Lettere Patenti del 17 Febbraio 1848

COMMEMORAZIONE



Pubblicata dalla SOCIETÀ di STORIA VALDESE  
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi



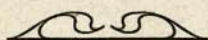
✻ 17 Febbraio 1922 ✻

---

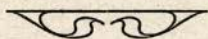
# L'EMANCIPAZIONE DEI VALDESI

PER LE

LETTERE PATENTI del 17 Febbraio 1848



COMMEMORAZIONE



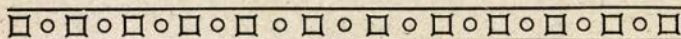
*Pubblicata dalla Società di Storia Valdese  
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi.*





*L'indole della pubblicazione non consente citazioni di fonti. Rinviamo il lettore desideroso di maggiori ragguagli al Bollettino della Società di Storia Valdese sul **Cinquantesimo dell'Emancipazione dei Valdesi, 1898.***





“Chè suole a riguardar giovare altrui”.

(Dante, *D. C.*, *Purg.*, IV, 54).

— L’Emancipazione dei Valdesi? — Erano dunque *mancipi* i Valdesi, cioè *servi*, ancora nel 1848?

— Sì, per quanto ciò sappia oggi di strano, in pieno secolo XIX e nella terra che fu alle altre tutte maestra di civiltà, alle Porte d’Italia, esisteva ancora un popolo servo, per il quale i diritti dell’uomo e del cittadino erano stati proclamati invano.

## L’ANTICO SERVAGGIO.

Il popolo Valdese, per verità, che per mantenere viva la sua protesta religiosa Evangelica aveva subito il martirio di secoli, più non è fatto segno a persecuzioni cruenti, per la sua fede, dacchè la riconquista gloriosa delle sue Valli, nel 1689, dopo il grande esilio, e la protezione diplomatica delle Nazioni Protestanti della Lega del 1690 hanno strappato al Duca di Savoia l’Editto di reintegrazione del 1694; ma pure, alla vigilia del 1848, quando tutta Italia invoca dai Sovrani le libertà costituzionali, le Valli Valdesi ancor fremono sotto il giogo di una legislazione speciale, restrittiva dei diritti civili e religiosi. Ancor vigono in esse gli Editti dell’intolleranza antica, raccolti e ordinati dal Duca Vittorio Amedeo II, nel 1730; e, per quanto ripugnino allo spirito dei tempi nuovi, tanto che, per pudore politico, si rifugge dal farli di pubblica ragione, nessuno di essi è stato abrogato; tutti sovrastano minacciosi sul capo degli eretici, e un per uno possono



essere richiamati in vigore dall'Autorità, che tiene in pugno sì formidabile arme.

E di vero, i Valdesi son contenuti per legge negli stretti confini delle loro anguste Valli, fuor delle quali, senza concessione speciale, non hanno diritto di possedere nè di risiedere; ed anche in quelle non partecipano se non restrittivamente alla vita pubblica, i cui uffici principali sono affidati a cattolici. Negli stessi loro comuni, possono far parte dell'Amministrazione, ma in minoranza e col sindaco cattolico, sia pure illetterato e di nessun conto. Esclusi dall'esercizio delle professioni liberali, tranne pochissime non richiedenti studî all'Università, da cui sono pur anco esclusi, e da esercitarsi fra i correligionari; esclusi dai gradi superiori dell'esercito, per quanto tenuti in concetto di valorosi soldati; esclusi dai traffici e dai commerci regolari colle altre parti del Regno. All'incontro, vincolato a templi e luoghi determinati l'esercizio del proprio culto e proibita la libera predicazione religiosa; obbligatoria l'osservanza delle feste ecclesiastiche e favorito con arti ed inganni il proselitismo cattolico. Il quale non rifugge dai mezzi più iniqui: ratti di minorenni, offerte di sussidî ed impieghi a poveri, promesse di avanzamento a militari, diminuzioni od esenzioni di pene a carcerati. La Giustizia amministrata con parzialità. Ecco, in breve, lo stato effettivo in cui ancora trovansi i Valdesi, alla vigilia della loro Emancipazione.

L'avvento al trono Sabauda del Re Carlo Alberto, nel 1831, non mutò gran fatto la loro condizione disgraziatissima. Le migliori disposizioni di lui e dei suoi ministri liberali si infransero contro l'intolleranza sistematica del vescovo di Pinerolo, Monsignor Charvaz, alla Corte di Torino potentissimo, dov'era stato dianzi precettore dei giovani principi.

Appena giunto nella sua diocesi, nel 1834, il fervente prelado savoiardo aveva detto chiaro il suo intendimento al Moderatore dei Valdesi, recatosi da lui per una cortese visita di ossequio: egli era deliberato di far richiamare in vigore gli antichi Editti, per nulla abrogati. Detto fatto. Una reazione si era determinata, sorda e temperata dapprima, poi aperta e violenta, che sembrò un momento ricondurre ai tempi delle antiche perse-



cuzioni; ma doveva invece, cogli stessi suoi eccessi, affrettare altra reazione, nel senso opposto della libertà.

Gli Editti più odiosi sono man mano esumati dal fanatico vescovo. I fatti più dolorosi si riproducono. I ratti di fanciulli ricominciano.

Due coniugi di Villar Pellice si vedono strappata la loro creatura dal prete locale, che reca la refurtiva umana all'Ospizio di Pinerolo, pretestando che i figli illegittimi spettano, per antico Editto, alla Chiesa Cattolica.

L'ultimo discendente del condottiero del Glorioso Rimpatrio, Enrico Arnaud, una giovinetta minorenni, cieca per giunta, è indotta ad abbandonare la propria famiglia, nel 1841, per abiurare la sua fede; ed il padre, che invano la reclama, è condannato a corrispondere ai convertitori, per la figlia ribelle, un'annua pensione. In forza di antico Editto, i figli potevano sottrarsi alla patria potestà, per abbracciare la fede cattolica, se in età di dodici anni i maschi, di dieci anni le femmine! A genitori angosciati, per il ratto della figliuola, il Prefetto di Pinerolo risponde: *« che, essendo ella di 11 anni, vi era legittimamente (in casa di conversione), e non si poteva far luogo alla domanda »*.

La legge era chiara; e la potenza di chi ne invocava l'applicazione faceva piegare financo la volontà del Sovrano. Ben lo si vide quando fu in causa l'onore stesso dell'Ambasciatore di Olanda alla sua Corte. Invano l'infelice padre supplicò il Re, per riavere la figliuola diciassettenne, fuggitagli di casa e riparata nel monastero di S.ta Croce. Egli dovette partirsene solo, da Torino; ma non senza rinviare sdegnosamente al Re la Gran Croce dell'Ordine Mauriziano, protestando di non potere più a lungo fregiarsi delle insegne onorifiche di un paese in cui commettevansi impunemente atti sì barbari, ed in cui il Sovrano stesso confessava la sua impotenza a rimediarvi. Il caso è notorio. Men nota è la pagina eloquente che esso ispirò a Vincenzo Gioberti; nella quale il pio abate filosofo bollava d'infamia il principio gesuitico, in quell'intrigo palesatosi in tutta la sua bruttura.

Audace quanto imprudente fu il richiamo, fra gli altri

più odiosi, dell'antico Editto dei confini, andato in dissuetudine dopo la dominazione Francese. Nell'anno di grazia 1841, il Senato di S. M. faceva intimare ai Valdesi che avevano acquistato terreni nei comuni vicini del piano, adiacenti alle Valli, di alienarli entro un dato termine; a quelli che si erano stabiliti come mezzadri oltre i confini di non rinnovare le locazioni; ai notai di non più rogare atti di compra-vendita o di locazioni fra valdesi e cattolici.

Fu come un colpo di maglio in mezzo alla fronte di quella povera gente.

Benchè oppresso da mille angherie, come l'antico popolo d'Israele in Egitto, il popolo Valdese, fisicamente e moralmente sano, era cresciuto di numero a tal segno che, le Valli più non potendo contenerlo, si era riversato ogni intorno, oltre i troppo ristretti antichi confini. La loro espansione era un fatto naturale e necessario: come sopprimerla di colpo? La vendita forzata dei beni importava un disastro finanziario; ma dove acquistarne altri, per alloggarvisi, nelle Valli già dense di popolazione fin sulle alte montagne?

Tre volte la Tavola Valdese ricorre a S. M., contro il disumano Editto; ma invano. Ordine viene prima dall'alto al Prefetto di Pinerolo di sospenderne l'esecuzione « *con procurare di fare in modo che l'Autorità Ecclesiastica non si accorgesse della sospensione* »; poi il Senato riconferma il suo decreto, attenuandone alquanto la portata; infine Re Carlo Alberto, a temperare l'Editto intangibile, dichiara « *disposto a concedere le domande singole a lui rivolte da quanti avessero agito in buona fede, senza intenzione di eludere gli ordini del Governo* ».

Con questo ripiego, indizio certo di buon cuore ma poco degno di Re, il buon Carlo Alberto trovò modo di salvare l'Editto che mene clericali imponevano alla sua coscienza cattolica e di eluderne l'applicazione che avrebbe reso odioso il suo nome, non solo fra i Valdesi perseguitati, ma eziandio fra i cattolici liberali simpatizzanti con loro nel vederli così spietatamente trattati. La reazione smodata del Charvaz e consorti, andando così crudelmente a ritroso dei tempi, fu quella appunto che attrasse l'attenzione di illustri personaggi sulla



legislazione medioevale che ancora opprimeva una popolazione onesta e laboriosa, nonostante le tanto millantate conquiste della libertà, e suscitò in tutto il Piemonte un sentimento di profonda simpatia verso i Valdesi. Dall'estremo del male, doveva sorgere il bene.

## I FATTORI DELL' EMANCIPAZIONE.

Intanto il soffio potente di liberalismo che, nella primavera italica del nostro Risorgimento nazionale, commoveva gli animi, dalle Alpi al Lilibeo, spingendo i regnanti alle maggiori riforme legislative, civili e politiche, non poteva non strascinare nella sua orbita anche i Valdesi. Dall'ordine nuovo costituzionale, che da ogni parte s'invocava, potevano restare esclusi i Valdesi e gli Israeliti? In seno alla nazione pienamente libera, poteva rimanere il servaggio di due popolazioni, solo perchè dissenzienti in religione dalla maggioranza?

È un moto spontaneo che si determina, alla vigilia del '48, in favore della Emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti; « *uno di quei moti provvidenziali, che nascono simultaneamente fra gli uomini per un'efficacia della grazia di Dio* » — come Roberto d'Azeglio scrive ai vescovi del Regno Sardo, cercando di propiziarseli; un moto, ed è qui la sua grandezza, cui partecipano, con mirabile consentimento, i liberali tutti, che intendono integrare con quella l'invocata Costituzione.

Già il profeta del Risorgimento, l'abate Vincenzo Gioberti, aveva accennato, con nobili parole del suo « *Primato* », ai perseguitati Valdesi. « *Anche i Valdesi furono talvolta crudelmente perseguitati e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno ci accusi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova ricordarlo e ripeterlo a noi stessi, per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi* ». Ma ora egli è più esplicito che mai, scrivendo nella sua « *Concordia* » di Torino: « *Io tengo la causa degl'Israeliti e dei Valdesi non solo per giusta, ma per sacra* ».

Alla « *Concordia* » giobertiana, di Lorenzo Valerio

e di Giuseppe Revere, fa coro unanime la Stampa torinese: « *Il Risorgimento* » di Camillo Cavour e di Cesare Balbo; « *L'Opinione* », di Giacomo Durando, di Bianchi Giovini e di Giovanni Lanza; « *Il Messaggiere Torinese* », di Angelo Brofferio.

Poi sono le attestazioni lusinghiere di alti personaggi venuti a contatto in vario modo coi Valdesi. E' *Federigo Sclopis*, l'Avvocato Generale che, dopo avere esplorato gli Archivi del Governo, dichiara che « *nessun'altra popolazione dello Stato poteva venire paragonata alla Valdese per le morali e private virtù* ». E l'Intendente di Pinerolo, *Luigi di Quarti*, che attesta, lui meglio in grado di conoscerle, « *quanto le popolazioni delle Valli avessero saputo rendersi degne del Sovrano favore* ». È il Congresso di *Bricherasio*, dell'Associazione Agraria, il quale, udita la relazione dei suoi delegati sulla visita da essi fatta alla capitale valdese, Torre Pellice, rilascia un Premio d'istruzione al « Collegio tenuto per cura dei Valdesi ». È l'avvocato *Audifredi* che, nel Teatro Sociale di Pinerolo, prorompe in queste generose parole: « *Ventimila dei nostri fratelli stanno, si può dire, rinchiusi ed isolati fra due torrenti, nelle incantevoli nostre Valli. Essi sono colti, laboriosi, forti di braccio e di mente al pari degli altri Italiani; a generosi sensi e con gravi sacrifici educano i loro figli; ma, soggetti agli stessi pesi, non fruiscono dei diritti degli altri cittadini. A noi dunque spetta, quai più prossimi loro fratelli, far voti che alla comunanza universale non siano più argine i due torrenti; che la Patria sia loro madre e non madreigna; e che, siccome idonee a difenderla sono giudicate le braccia, così ad illuminarla e sorreggerla attia ne sia creduta la mente* ».

Ma l'apostolo della Emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti è senza dubbio il Marchese Roberto d'Azeglio, che ne fece veramente la sua causa, non dandosi pace che non l'avesse spuntata. Bello ed edificante è il vedere questo illustre patrizio piemontese agitarsi a tutt'uomo per trar dalla sua amici ed avversari; pubblicare articoli di giornale; scrivere lettere ai vescovi; raccogliere in una petizione oltre seicento firme di professori e avvocati, di teologi e preti, di artisti, commercianti, operai, di rappresentanti di tutte le classi



e condizioni sociali; ed al momento propizio inoltrare una Supplica al Re, implorando dalla coscienza del Sovrano cattolico l'Emancipazione israelitica e protestante quale « *non solo un atto di beneficenza, ma di dovere cattolico, come quello che non solo nella lettera, siccome avviene da diciotto secoli e mezzo, ma nella realtà, sarà per effettuare il comandamento di amare e trattare come noi stessi il prossimo di cui son parte quelle Comunioni* ».

## IL RE EMANCIPATORE.

— Di fronte a tali e tante manifestazioni di simpatia verso i Valdesi, quale il contegno del Re Carlo Alberto?

— Oh, li conosceva da un pezzo gli eretici Valdesi. Li aveva forse sentiti nominare la prima volta a Ginevra, presso il pastore protestante Vaucher, alle cure del quale giovinetto era stato affidato, dalla madre spregiudicata. A lui, Principe di Carignano, un pastore valdese aveva indirizzato un sonetto, quasi in lui presagendo fin dal 1818 un futuro liberatore. Lui, Principe Reggente, nel 1821, aveva promulgato in loro favore una *Modificazione* alla Costituzione Spagnuola intollerantissima, per l'esercizio del loro culto. E nella sua solitudine di Poggio Imperiale, a Firenze, nel 1822, il Principe esule vergava di sua mano una « *Notice sur les Vaudois* », rimasta fino ad oggi rinchiusa nell'Archivio Segreto di Casa Reale.

Non fa meraviglia che il suo avvento al trono, nel 1831, risollevasse le speranze dei Valdesi, come aveva rinvivate quelle dei liberali tutti d'Italia.

Il loro primo incontro ufficiale era stato improntato alla massima cordialità. Agli omaggi devoti portigli dal Moderatore Valdese, il Re aveva risposto ringraziando e dicendo che avrebbe fatto quanto da lui dipendeva per renderli felici. Aveva tuttavia aggiunto subito: « *Non si può far tutto in una volta; bisogna andar pian pianino e fare un poco per volta* ».

E andò tanto *pian pianino* che il principio del suo regno non diversificò sensibilmente dal regno precedente.

Nessun accenno a riforme politiche. I Mazziniani, impazienti, si fanno a congiurare; i Valdesi, cristianamente rassegnati, ripiegano il capo sotto l'antico giogo, aspettando tempi migliori.

Egli è che, nella sua coscienza di Sovrano cattolico, era venuto formandosi il convincimento che la Costituzione politica sarebbe tornata più di danno che di vantaggio al suo popolo; e che l'Emancipazione delle Confessioni dissidenti sarebbe stata di pericolo alla fede stessa degli altri suoi sudditi. Concedere la Costituzione, invero, non sarebbe stato aprire la porta alla demagogia rivoluzionaria e irreligiosa, con iscapito della Religione e della Chiesa? Emancipare i dissidenti non sarebbe stato esporre il popolo al pervertimento della sua fede, con attentato all'unità cattolica?

Egli volse allora l'animo a conciliare Patria e Religione, accarezzando il concetto dell'indipendenza dell'Italia e della sua unità, ma intimamente congiunte col trionfo della Chiesa Cattolica. E, quanto ai Valdesi, di cui mostrò sempre di apprezzare la divozione affettuosa, egli sarebbe stato personalmente disposto a largheggiare con loro, mitigando con sempre maggiori liberalità l'asprezza della legislazione oppressiva, se non fosse stato egli stesso sopraffatto dal partito clericale spadroneggiante alla sua Corte e non l'avesse strascinato nella sua reazione fanatica Monsignor Charvaz.

Una lotta tremenda dovette impegnarsi fra la sua coscienza piena di scrupoli religiosi ed il suo cuore naturalmente aperto ai sentimenti di giustizia e di bontà; e, secondo il prevalere dell'una o dell'altro, fu visto sanzionare i provvedimenti più disumani dei più odiosi Editti, o fare le concessioni più graziose di sovrano veramente affezionato. I Valdesi, ritenendo intuitivamente che quelli fossero da imputarsi alle mene dei cortigiani e queste alle buone disposizioni personali del Re, gli restarono singolarmente devoti; com'egli peraltro singolarmente fidava in loro.

Ciò fu manifesto in ispecial modo quando il Re Carlo Alberto recossi alla consacrazione del tempio Mauriziano, che a spese dell'Ordine di cui era gran Maestro e per la conversione dei dissidenti delle Valli egli aveva fatto



erigere, nel 1844, in Torre Pellice, ad istanza del Vescovo di Pinerolo. Rifiutò egli ogni scorta, *fra i suoi fedeli Valdesi*; ed essi, fermi nella fede nel loro Dio e nel loro Re, fuori del tempio non loro, lo acclamarono con tanta spontanea esplosione di allegrezza che il Sovrano, profondamente commosso, volle perpetuarne il ricordo, facendo erigere, di lato alla Chiesa, una fontana monumentale, con sul frontone scolpita la leggenda da lui medesimo dettata: « *Il Re Carlo Alberto — al popolo che l'accoglieva — con tanto affetto — MDCCCXLV* ». Monumento unico al mondo; poichè, se la terra è piena di monumenti eretti dai popoli ai re, o dove trovarne un altro eretto da un re al suo popolo?

Se non che i tempi sono ormai maturi alla libertà. Il popolo, che una corrente di liberalismo trascina irresistibilmente, insorge dovunque, invocando la Costituzione. È stata proclamata, a Napoli, dal Borbone; perchè indugiar ancora il Re Sabauda, a Torino?

Il Re Carlo Alberto si vede costretto al bivio: violentare la propria coscienza, largendo lo Statuto, o spargere il sangue cittadino, rifiutandolo. Dilemma tremendo, per sfuggire al quale l'infelice Monarca sta per abdicare in favore del figlio, quando in buon punto viene a soccorrerlo un pio sacerdote, Monsignor d'Angennes, rassicurando la sua coscienza scrupolosa di Re. Ed eccolo pronto a fare, sull'altare della Patria, il più gran sacrificio che possa fare, non diciamo un re, un semplice mortale: il sacrificio del proprio convincimento, quasi diremmo della propria coscienza.

## L'ATTO DELL'EMANCIPAZIONE.

Siamo al 7 Febbraio 1848. Il Re ha radunato il Consiglio di Conferenza, dei Ministri e dei Grandi dello Stato, per averne il parere, in sì momentoso frangente. Una lunga discussione, durata fino all'indomani mattina, conclude colla necessità della Costituzione. Un proclama reale dell'8 Febbraio l'annunzia al popolo trepidante nella lunga aspettazione. I Ministri stanno curando la redazione degli articoli.

E i Valdesi? e gli Israeliti? saranno dimenticati?

No. La Costituzione politica del regno trae fatalmente dietro di sè l'Emancipazione civile delle Comunioni acattoliche. La pressione liberale si esercita anche sotto questo rispetto sull'animo del Re e dei suoi Consiglieri. La supplica del Marchese d'Azeglio ha nel Consiglio stesso i suoi validi patrocinatori. I Valdesi poi hanno presentato, in particolare udienza Reale, una formale istanza perchè il Sovrano «*come già abolì ogni eccezionale giurisdizione, così abroghi finalmente gli antichi Editti restrittivi, fermamente confidando di essere oramai chiamati a godere senza alcuna restrizione degli stessi diritti civili e politici degli altri cittadini*».

Si aggiunga il vivo interessamento delle nazioni protestanti amiche, della Prussia, rappresentata alla Corte Sabauda dal Conte di Roedern, e specialmente dell'Inghilterra, rappresentata da sir R. Abercromby, il quale agisce con riguardosa prudenza, presso il Re, per incarico diretto di Lord Palmerston, mosso a sua volta dalla Regina Vittoria.

*Consumatum est!* Il Re ha compiuto il sacrificio della sua coscienza di Sovrano cattolico. In una seduta successiva, dopo che i Ministri Borelli e Cesare Alfieri hanno dimostrato ampiamente la convenienza, per non dire la necessità, di promulgare ancora l'Emancipazione, «*S. M. si degna determinare che in un articolo speciale da aggiungersi al progetto di legge si accordi ai Valdesi la facoltà di acquistare liberamente in tutti gli Stati, e si dichiarì in un altro articolo che i Valdesi sono ammessi al godimento di tutti i diritti civili, compresi il conseguimento dei gradi accademici*». Così leggesi nel verbale della seduta. Tali articoli però, anzichè aggiuntivi di altra legge, formano poi l'oggetto speciale delle *Lettere Patenti* colle quali S. M. ordina che i Valdesi siano ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' suoi sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università ed a conseguire i gradi accademici. *Date in Torino addì 17 del mese di Febbraio, l'anno del Signore 1848.*

Ecco la riproduzione fotografica dell'originale italiano delle *Lettere Patenti*, quale trovasi negli Archivi di Stato, a Torino.



**CARLO ALBERTO**  
PER GRACIA DI DIO  
Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme  
Duca di Savoia di Genova ecc.  
Principe di Piemonte &c. &c.

Considerando in considerazione l'opulente ed i buoni sentimenti della popolazione Vallesi; i Reali nostri Consiglieri hanno gradatamente con successive provvidenze delegate in parte o in parte le leggi che anteriormente esistevano con la loro capacità civile. E noi stessi seguitando la traccia ad alcuni consueti a quei Reali sudditi sempre più ampia facilitazione, osservando frequentemente la lunga dipendenza della esecuzione delle leggi medesime. Ora poi, che, curati i motivi in cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivo e conveniente adottato, o siamo di buon grado risoluti a farli portar fuori di tutti i vantaggi consistenti con la massima generalità della nostra legislazione.

Espresso parole presenti di nostra cortesia, Regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I Vallesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici di nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori della loro circoscrizione, ed a conseguire i gradi accademici.

Tuttavia è però innervato quanto all'acquisto del loro culto, ed alle scuole di essi. Direttamente ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai nostri Sovrani, alla Camera dei Conti, al Tribunale generale di ragioneria, ed a chiunque è detto di osservarlo, e farlo osservare, e che siano inserite nella raccolta degli atti del governo, e che alle copie stampate nella tipografia reale si mettano fedeli come all'originali, che tale è nostro trascritto.

Dato in Torino addì 22. dicembre l'anno di fatto 1848 del Regno nostro ottantaquattro e 18. luglio nostro il Decemottavo.

*F. Abbate*

Reg. al Cont. 4<sup>a</sup>  
2. 13. 1848

Reg. 3. 1848 p. 302

*W. M. 20*

*F. Abbate*

*6. 20. 1848*

Lettera Bontà collo quali S. M. ordina che i Vallesi siano ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici di suoi sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori della loro circoscrizione, ed a conseguire i gradi accademici.

Alla Emancipazione degli Israeliti provvedevasi in seguito, non con un atto solo, ma in diverse e successive Sovrane Risoluzioni, e finalmente coll'intervento del Parlamento, tanta fu ancora la forza di pregiudizi ormai vieti.

Ammessi dunque a godere di tutti i diritti civili e politici degli altri sudditi; ma che significa l'inciso: « *Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette?* ».

È Emancipazione civile e politica soltanto, non v'ha dubbio, nella lettera delle « *Patenti* » e nello spirito del Sovrano che le largì. Se non che, come già l'aveva intuito la logica di un vescovo dissenziente, consultato dal d'Azeglio, l'*Emancipazione civile e politica* si trae dietro necessariamente anche l'altra da lui deprecata: l'*Emancipazione religiosa*. Liberi, costituzionalmente liberi, potrebbe mai sussistere, per i cittadini, una restrizione della loro libertà di coscienza?

« *Disgraziata riserva* », esclamò il Moderatore G. P. Revel, scotendo il capo tristemente. Ma si tirò innanzi con fede. Il principio della libertà è proclamato solennemente, le applicazioni estensive del principio verranno in seguito. A ciascun giorno la sua fatica.

E la gioia non fu turbata da considerazioni pessimiste, in quelle memorabili « *giornate del nostro riscatto* ».

## EMANCIPATI!

La gran notizia giunse alle Valli il mattino del 25 Febbraio (era stata resa ufficiale, a Torino, solo il giorno innanzi) e si sparse come un lampo in tutti i Comuni, fino agli ultimi casolari della montagna.

Fu una esplosione di gioia non mai vista. La gente trasse da ogni parte, quasi inconsciamente, nei templi, a ringraziare il Dio dei Padri che aveva fatto levare il sole della libertà sui figliuoli. Gli uomini si raccolsero poi a banchetto, nei maggiori centri, e insieme affratellati, cattolici e protestanti, inneggiarono alla libertà; mentre i giovani percorrevano le campagne e le vie degli abitati, cantando e ricantando con giubilo: « *Col-l'azzurra coccarda sul petto* ». E, la sera, cento fuochi sui monti dissero al piano l'allegrezza degli emancipati.

Ma la gran festa nazionale della libertà è fissata per il 27 Febbraio, a Torino. In quel giorno di sacro



entusiasmo patriottico, sfilano dinanzi al Sovrano le rappresentanze di tutte le antiche provincie, sarde e liguri, nizzarde e savoiarde, per centinaia, per migliaia; e sfilano primi i Valdesi — gli ultimi sono oggi i primi — calati dai loro monti a falangi, per dimostrare tutta la loro gratitudine al Re liberatore. Precedono dodici ragazzetti, colla coccarda tricolore sul petto; seguono ben seicento uomini abbronzati dal sole, recanti una bandiera azzurra con la scritta a lettere d'oro: « *A Carlo Alberto — I Valdesi Riconoscenti* ». Sfilano per le vie della patriottica città, fatti segno a incessanti ovazioni, dal Campo di Marte a Piazza Castello, dov'è il Re, fermo a cavallo, con ai lati i Principi e intorno i generali ed i ministri. E in quella piazza formicolante di popolo, lì dove sorse altravolta il rogo del pastore valdese Varaglia, eccheggian le grida: « *Vivano i Fratelli Valdesi! Viva l'Emancipazione dei Valdesi!* » E fra gli evviva della folla inebriata questo particolarmente suggestiona: « *Viva la libertà di coscienza! Viva la libertà dei culti!* »

Un giorno di amore fraterno entusiastico, intenso e purissimo, cancella il ricordo di secoli di fanatismo persecutore.

Prima di partirsene da Torino, i Valdesi riconoscenti rendono omaggio al Marchese Roberto d'Azeglio; e fanno offerta della loro bandiera al Re Carlo Alberto.

E, dopo la gran festa nazionale, la guerra redentrice. Il Re scende in campo contro l'eterna nemica, l'Austria. I Valdesi validi alle armi lo seguono con entusiasmo, combattendo da prodi, nei piani lombardi; mentre i rimasti a casa implorano da Dio la vittoria. La vittoria di Goito e la presa di Peschiera vengono celebrate con solenne « *Te Deum* », in tutte le Valli, la Domenica del 4 Giugno. Tutti i pastori, a ciò invitati dalla Tavola Valdese, rivolgono a Dio una fervente preghiera « *per implorare in modo speciale la protezione e la benedizione divina sopra S. M. Carlo Alberto e sopra tutti i valorosi figli della Patria, che ora combattono nelle pianure della Lombardia* ».

Soverchiato dal numero, l'esercito Sardo cede; giunge alle Valli la triste notizia della campagna perduta. Non

per ciò si sgomentano i Valdesi emancipati. « *La libertà ci costa* » — scrive *L'Echo des Vallées* — « *ma non dimentichiamo quel che costò ai nostri Padri e pensiamo ai nostri figli; pensiamo ai canti di gioia coi quali essi mieteranno quel che ora seminiamo noi nelle lacrime* ».

In tutte le guerre dell'indipendenza nazionale, essi faranno il loro dovere di valorosi e fedeli soldati.

Nella pace, i Valdesi emancipati liberamente si espandono.

Tutte le liberali carriere omai si aprono dinanzi a loro. Le tentano per la maggior parte ed in non poche riescono egregiamente. La mancanza assoluta di preparazione tradizionale spiega solo i loro non maggiori successi. Oggi, contano distinti ufficiali superiori nell'esercito, magistrati e avvocati, medici, ingegneri, insegnanti, professionisti di ogni genere, industriali e commercianti; e nella vita amministrativa, comunale e provinciale, hanno data buona prova di sè, non solo nelle loro Valli, ma in grandi città. Due loro egregi figli non furono testè innalzati all'onorifico ufficio di Assessore di Firenze e di Sindaco di Venezia?

Ma una missione superiore essi hanno desunto dalla propria storia: testimoniare della Verità evangelica, di cui furono depositari provvidenziali nei secoli; farla risplendere in tutta la sua purezza agli occhi dei loro concittadini; cooperare, colla parola e colla vita, al risveglio spirituale e morale della Patria italiana, perchè il suo risorgimento sia completo e produttivo di maggiore prosperità. A questa missione superiore essi hanno rivolti i loro maggiori sforzi e consacrate le loro migliori energie.

Ed i loro pastori-evangelisti hanno rifatto colla libertà le vie battute altravolta copertamente dai loro barbi-evangelizzatori, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, fin nelle Puglie e nell'estrema Calabria; e, varcato lo stretto, hanno oggi fiorenti Chiese Evangeliche Valdesi fin nella lontana Sicilia.

DAVIDE JAHIER

*Presidente della Società di Storia Valdese.*





A decorative rectangular frame with ornate, symmetrical scrollwork at the corners and midpoints of the top and bottom edges.

TORRE PELLICE  
**TIPOGRAFIA ALPINA**  
Vicolo Centrale, 7